

IVAN DI STEFANO MANZELLA

“FURCULA FALISCA”. UNA SOLUZIONE PER L’ENIGMATICA EPIGRAFE LATINA  
RUPESTRE *CIL* XI 3161

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 111 (1996) 218–225

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

“FURCULA FALISCA”. UNA SOLUZIONE  
PER L’ENIGMATICA EPIGRAFE LATINA RUPESTRE *CIL XI 3161*

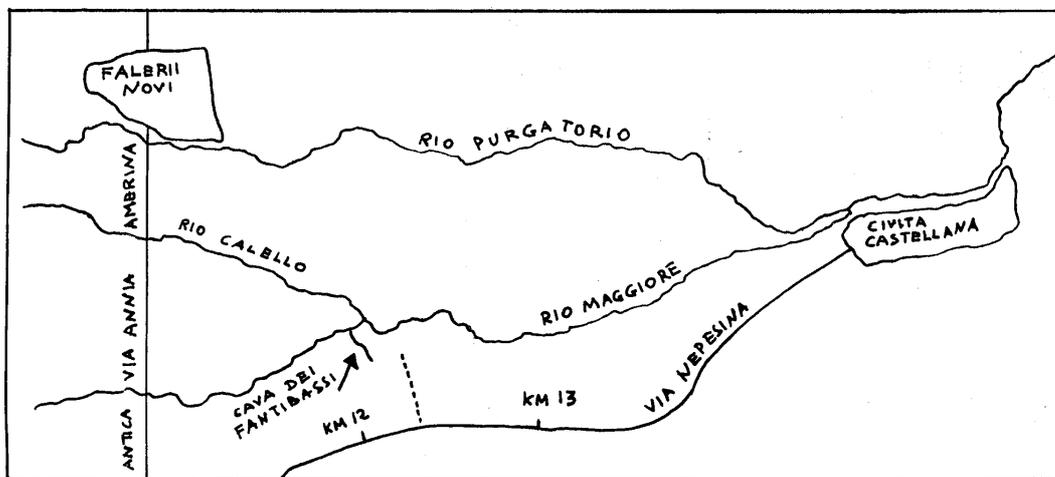
L’epigrafia si svela con l’epigrafia, sapendo che ogni problema irrisolto ha più facce, ma che alla fine nella maggior parte dei casi la soluzione sta celata nel lessico del formulario.

1. Il documento

L’epigrafe rupestre *CIL XI 3161* = *CIE 8333* = I. Di Stefano Manzella, in *Supplementa Italica*, 1, Roma 1981, p. 122<sup>1</sup>:

FVRC • T • P • C • EF • I • VEI

ha resistito a molteplici tentativi di decifrazione proposti nell’arco di 319 anni a partire dal 1676, anno di prima attestazione. Essa è composta da un’unica riga di metri 4,26, scritta in alfabeto e lingua latini sulla parete sinistra di chi scende per la cosiddetta “Cava dei Fantibassi”, un’antica via larga sino a m. 3,80, dal profilo “a bottiglia”, scavata artificialmente nel tufo poco prima della confluenza del Rio Calello nel Rio Maggiore sulla sponda destra di quest’ultimo. Il luogo si raggiunge – come è indicato nella pianta – attraverso una piccola strada laterale posta fra il km 12 e 13 della moderna via che va da Nepi (*Nepet*) a Civita Castellana (regione Lazio, provincia di Viterbo), sito di *Falerii Veteres*, la “capitale” dell’*ager Faliscus* distrutta dai Romani nell’anno consolare 241–240 a. C., probabilmente nel Febbraio 240.



Il nome ‘Fantibassi’ sembra derivare dagli antichi proprietari (XVI sec.) del posto.

Dopo le due autopsie del 25 Settembre e del 3 Ottobre 1977,<sup>2</sup> ne ho compiuta una terza il 15 Ottobre 1995,<sup>3</sup> scoprendo – *non sine ira* – che il *titulus* è stato malamente evidenziato con vernice bianca. La via

<sup>1</sup> Questo lavoro rientra nell’ambito di una ricerca finanziata con fondi 40% del Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica. Ringrazio Paolo Liverani e Marco Buonocore per il loro amichevole e prezioso aiuto. Werner Eck mi ha dato utili suggerimenti epistolari.

<sup>2</sup> Anche se a distanza di molti anni ormai, vorrei ricordare con gratitudine la collaborazione fornitami dai miei ex alunni del Liceo Sperimentale: Stefano De Vito, Stefano Durso, Luca Selleri, Giorgio Sgarbazzini, Nicola Tosticroce, Piero Ungari.

<sup>3</sup> Devo ringraziare Pasquale Blundo e Mariella Di Pietro che mi hanno aiutato dopo tanto tempo a ritrovare il punto di accesso all’antica via. A Luigi Cimarra sono debitore di informazioni e notizie.

mi è apparsa deteriorata e interrata; la banchina pedonale sopraelevata sulla sinistra, ancora visibile nelle belle fotografie edite da Marcello Bellisario (v. *infra*), non esiste più.

Il *titulus* è composto da una sola riga con lettere la cui altezza – preventivata di un piede romano (cm. 29,57) – oscilla fra 28 e 34 cm. Il solco è molto largo (varia attorno ai 4–5 cm.) e profondo sino a cm. 4,5 tendenzialmente dal profilo a V, soprattutto nei tratti rettilinei (nelle curve invece si arrotonda). La coppia EF ha tratti orizzontali leggermente salienti; la P ha un occhiello chiuso largo 14 cm.; la R ha una coda rigida che scende sino all’ideale linea inferiore di scrittura. I segni divisorii sono per lo più a triangolo poggiato: quello dopo la P è un triangolo rettangolo con base di circa 7 cm., altezza 5 e ipotenusa 8; quello dopo la C ha una base di 15 cm. e due lati di 11 e 10; quello dopo EF è danneggiato, irregolare con base di circa 14 cm., lati di 10 e 9; il segno dopo I è privo di base con cateti di 6 e 7 cm.

Nella letteratura scientifica il lamento degli studiosi è unanime: per colpa delle abbreviature l’epigrafe è indecifrabile. Verissimo: le abbreviature epigrafiche possono essere un autentico tormento se costituiscono un insieme inusuale, cioè quando sottintendono una formula ignota o una variante inaspettata o, peggio ancora, un’intera epigrafe che per qualche motivo si è preferito *scribere per notas*.

Ma l’oscurità di questa iscrizione forse non è soltanto colpa delle abbreviature. Mi domando se chi l’ha veduta non abbia inconsapevolmente subito l’effetto della suggestione che essa produce per una serie di ragioni: per il luogo in cui si trova, silenzioso e solitario, con pareti di tufo aggredite da fusti d’edera ritorti e spaccate dalle radici degli alberi; per la lunghezza e l’imponenza dell’unica riga di testo; per la severa rigidità dei suoi caratteri profondamente incisi sopra una superficie rupestre tormentata dagli strumenti degli antichi scavatori; infine per le tre lettere VEI che sembrano alludere alla città etrusca assediata e poi distrutta dai Romani, la cui ubicazione fu dimenticata e a lungo cercata a partire dall’età umanistica, pensando molti, a torto, che fosse Civita Castellana.

In questa cornice paesaggistica ‘dantesca’, leggendo la sequenza delle abbreviature viene istintivo immaginare un “misterioso” messaggio, ma la soluzione che qui propongo è molto semplice. Si tratta di un testo di grande importanza documentale e raro che rientra nella norma epigrafica, poiché gli elementi che lo compongono sono quelli che troviamo nei *tituli operum publicorum*, i quali possono contenere: a) una parte onomastica relativa ai committenti, ai finanziatori, agli esecutori; b) la menzione delle cariche di chi ha preso l’iniziativa; c) riferimenti al tipo di lavoro, al monumento, al luogo. Questi sono i dati da cercare, se si sospetta – come si era sospettato – che l’epigrafe commemori l’apertura della strada o l’ampliamento di un percorso pedonale accidentato.

Ricordando quanto già era emerso dalla passata bibliografia, in particolare dai contributi di Mauro Cristofani e Lidio Gasperini, ho ritenuto di dover riconsiderare il problema della decifrazione del documento.

## 2. Le ipotesi degli studiosi

Risale al 1676 la prima imperfetta trascrizione su due righe (accapo dopo C) e con segno divisorio tra E ed F. Si deve a Cosimo Dell’Arena (che copiò anche alcuni testi falisci, ricordati *infra*), corrispondente di Giuseppe Maria Suarez (Suaresius) vescovo di Vaison e bibliotecario di Francesco Barberini. L’autografo – nel quale si specifica che l’epigrafe “di carattere romano” appare “netta come fusse fatta presentemente, benché dica un virtuoso del paese averla pulita lui” – si trova inserito nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana *Latinus* 9140<sup>4</sup>, f. 327, accompagnato dalla minuta di una lettera di Suarez del 17 Aprile 1676 (f. 328), il quale dice: “io dubito assai, della verità di quelle Inscrittioni”.

Nel 1691, il 29 Aprile (Domenica), essendo vacante la sede apostolica per la morte di papa Alessandro VIII (1 Febbraio), monsignor Giovanni Ciampini (1633–1698), accompagnato da Filippo Buonarroti e Paolo Antonisi compì una ricognizione lungo la via Flaminia sino a Civita Castellana,

<sup>4</sup> Iosephi Mariae Suaresii, *Schedae epigraphicae idest inscriptiones antiquae pleraeque ab ipso, nonnullae ab amicis exscriptae*.

dove il giorno successivo vide l'oscura sequenza di abbreviature e annotò: “fu qui molto dubitato se queste fossero antiche, ovvero modernamente fatte, per vedersi nel fine le lettere VEI, forse per dinotare quivi esser stati Veij. Onde ne lascio la credenza, e la spiegazione a chi è più erudito di me in simili materie. Più avanti all'altezza di 5 in 6 palmi si videro l'altre seguenti, quali benché dimostrano haver qualche corrispondenza con le lettere etrusche, nondimeno si dubitò grandemente che non fossero state fatte a bello studio per denotare che questa fosse la strada fatta da Furio Camillo per sorprendere il Veio, di che a suo tempo discorrerò; non di meno quali con diligenza furono copiate, qui le rapporto”<sup>5</sup>. Nella trascrizione unisce EFI e divide FVR da C forse suggestionato dalla propria ipotesi, cioè come se l'epigrafe nascondesse il nome di *Fur(ius) C(amillus)*.

Da Suarez la prese Herbig per il *Corpus inscriptionum Etruscarum*, n. 8333 (anno 1912) e ancor prima (1888) l'aveva copiata Bormann per il *Corpus inscriptionum Latinarum*, XI, 3161, senza commento. Bormann nel fascicolo di supplemento al vol. XI (1936) a p. 1323 segnalò il manoscritto di Ciampini e l'edizione che ne diede Mariano Armellini nel 1893.

Fra gli autori della *Carta archeologica* anche Angiolo Pasqui (che sembra ignorare Ciampini) la sospetta fatta “senza dubbio in epoca recentissima” in quanto “forse fu incisa quando ferveva la questione di quelli che sostenevano Veio in Civita Castellana”<sup>6</sup>,

La motivazione del sospetto di falsità, già avanzata da Suarez e Ciampini, è ben pensata, ma risulta priva di fondamento perché l'epigrafe – diversamente da quel che accade ai *falsi pro disputatione*, cioè ai documenti risolutivi appositamente inventati a favore di una controversia scientifica – non fu mai usata come prova nella lunghissima disputa antiquaria circa l'identificazione del sito di Veio, disputa già risolta da Pietro Corsi nel 1525, riaccesa nel 1646 per opera di Domenico Mazzocchi, ripresa nel 1788 da Francesco Maria Pieri e trascinatasi fino al 1825 con Francesco Morelli<sup>7</sup>. Dal canto loro gli amministratori di Civita Castellana, smemorati eredi degli orgogliosi Falisci, dopo aver perso completamente la certezza del proprio passato, si ostinarono fino all'ultimo nel crederci Veienti e lo scrissero in numerose iscrizioni pubbliche (poi usate come “prove”): vedi la formula *s(enatus) p(opulus)q(ue) Veientanus* dell'epigrafe che ricorda il restauro (1730) di una fontana, ora presso il ponte Clementino e altri testi (*CIL*, XI, 361\*–362\*), fra cui quello della Porta Borgiana.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Lettera famigliare al Rev.mo P.re Fra Enrico De Noris Professore publico della Sagra Scrittura, ed Historia Ecclesiastica nello Studio di Pisa, e Teologo del Serenissimo Cosimo III Gran Duca di Toscana, scritta da Mons.r Ciampini, nella quale si da soccinto ragguaglio di quanto curioso questo habbia osservato nel soggiorno da esso per breve tempo fatto in alcuni luoghi intorno alla città di Roma, foglio 84 (vedi f. 94), opera conservata nel codice vaticano Latinus 12075 (ex *Miscellanea Armarium*, X,113, intitolato: *Ioannis Ciampini elucubrations diversae*) fogli 65–93' (precedenti stesure con facsimili epigrafici ai ff. 94–111 e 112–139; foglio volante fra 93 e 94), edita a puntate (senza facsimili) da Mariano Armellini (1852–1896) col titolo *Viaggio archeologico nella campagna romana*, in *Cronichetta mensile delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali e loro applicazione alle arti e industrie*, 1892, fascicoli IV (pp. 53–56), V (70–74), VI (81–84), VII (97–99), VIII (113–115); 1893, II (24–30), III (37–42; *CIL* XI 3161 è a p. 41), IV (49–61).

<sup>6</sup> AA. VV., *Carta archeologica d'Italia (1881–1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze (*Forma Italiae*, serie II, 1) 1972, p. 248.

<sup>7</sup> P. Corsi, *Poema de Civitate Castellana Faliscorum non Veientium oppido*, Romae 1525. D. Mazzocchi, *Veio difeso. Discorso di Domenico Mazzocchi Dottore dell'una, e dell'altra Legge. Ove si mostra l'antico Veio essere hoggi Civita Castellana*, Roma 1646. F. Nardini, *L'antico Vejo di Famiano Nardini. Discorso investigativo del sito di quella città all'Emin.mo e Rev.mo Sig. Card. Antonio Barberino*, Roma 1647. D. Mazzocchi, *Lettera, et apologia del difensore di Veio: dove si riprovano molte opposizioni fattegli dall'Investigatore dell'istesso Veio*, Roma 1653. G. D. Perazzi, *La scopetta. Apologia di G. D. P. in difesa dell'antico Veio del signor Famiano Nardini*, Ronciglione 1654. G. Castiglione, *Sintagma in difesa di Veio*, Roma 1663. D. Mazzocchi, *Supplimento a Civita Castellana circa la sua distanza da Roma, al quale si è aggiunto il sintagma di Gioseppe Castiglione in difesa di Veio*, Roma 1663. N. Nardini, *La cattedra vescovale di S. Tolomeo in Nepi. La pentapoli nepesina, et il vero sito degli antichi Veienti, Falisci e Capenati*, Roma 1677. F. M. Pieri, *La situazione trasciminia degli antichi Falisci e della loro metropoli Falerio dimostrata contra l'erroneo sentimento d'alcuni scrittori*, Montefiascone 1788. F. Morelli, *Dissertazione in cui si stabilisce per ipotesi che Civita Castellana è l'antico Vejo, si cerca qual fu la sede de' Falisci e dove parte di questi si stabili dopo la presa di Veio*, Terni 1825.

<sup>8</sup> L. Cimarra, *Artisti e opere d'arte a Civita Castellana nei secoli XV–XVI*, in *Biblioteca e società* 12,1–2 [Viterbo] 1993, 20–26.

R. Mengarelli parla della cava di Fantibassi come della “via Veiente”, ma non avanza alcun sospetto, specificando che “questa via deve aver servito di comunicazione con Veio fino al XVI secolo, perché a ciò riferiscesi l’enigmatica iscrizione . . . e la parola VEI”<sup>9</sup>.

Nel 1957 pubblicano l’epigrafe Frederiksen e Ward Perkins, ritenendo, per una svista, le edizioni di Bormann ed Herbig “derived from an anonymous copy . . . and an unpublished reading by Ciampini”. Anche i due studiosi inglesi ripetono con gli altri che “the meaning is unknown”<sup>10</sup>.

Nel 1963 è ripresa da Gabriella Giacomelli nella sua preziosa monografia sulla lingua falisca: “in *ef*” – scrive la glottologa – “si sarebbe tentati di vedere la sigla di *efiles*” (inteso come *aediles*), “in *vei* . . . quella di *Veientes* o anche *Veianus*; manca però ogni sicurezza. Non posso dire quindi se si tratti di falisco o di latino: la grafia latina fa pensare a un’età relativamente recente. La strada infatti proseguiva, oltre il fosso, in direzione di Falerii Novi”<sup>11</sup>. Come aveva giustamente sospettato Cristofani e come vedremo più avanti, EF non è abbreviatura della parola *efiles* attestata in 12 esemplari della iscrizione *Titoi Mercuri efiles*, sovradipinta su frammenti di ceramica a vernice nera trovati nell’area del tempio di “Sassi Caduti” subito fuori Civita Castellana<sup>12</sup>.

Nel 1988 Cristofani (credo per primo) ha dato un giusto suggerimento per l’indagine. Afferma infatti: “la sequenza . . . per quanto di difficile scioglimento, inizia con la parola *furc(ula)* o *furc(a)*, relativa alla ‘gola’ o al ‘passaggio’, e termina forse con una formula onomastica, quale ad es. *I(una) Vei(---)*; l’unica abbreviazione alla quale si è finora dato credito, quella di *ef(il)*, mi sembra destinata a cadere (ci si sarebbe attesi, data la lingua, *aedilis*) a favore di un verbo come *ef(fodere)*, assai più idoneo a questo tipo di opera”<sup>13</sup>.

Nel 1989 Lidio Gasperini a sèguito di un’autopsia commenta: “escluso, come a me sembra, che si tratti di un falso fabbricato dagli eruditi locali nel Seicento o prima ancora, quello che per il momento si può dire è che la scritta, in caratteri sicuramente latini e destrorsa, può essere riferita al momento successivo alla conquista dell’agro falisco da parte dei Romani, e intesa come mistilingue, latino-falisco. Se da un lato, infatti, appare senz’altro suggestiva e credibile la proposta ermeneutica EF = fal. *efil-* della Giacomelli, dall’altro la parola iniziale abbreviata FVRC, da considerare a mio avviso = lat. *furc(am)*, appare proposta non meno suggestiva e credibile, ove la scritta sia messa in relazione – e non vedo come potrebbe non esserlo – con la singolare e rispondente caratteristica topografico-viaria del sito. La scritta così intesa potrebbe dire allora all’incirca: ‘(Questo) passaggio incavato Tizio Caio Sempronio edili fecero fare alla volta di Veio’. Ma su questa, che considero non più che una traccia ermeneutica, bisognerà attendere la risposta definitiva dai linguisti”<sup>14</sup>.

Nel 1985 il fotografo M. Bellisario pubblica la migliore fra le riproduzioni, inclusa nel contributo di Paola Moscati dedicato alla più antica viabilità del territorio falisco<sup>15</sup>.

Infine nel 1990 le interpretazioni di Giacomelli e Cristofani sono state accolte da Lorenzo Quilici autore di un’accurata e utile ricognizione tecnico-topografica, illustrata da chiari disegni in pianta e in sezione<sup>16</sup>. Secondo Quilici, che interpretando i segni dello scavo distingue due fasi costruttive, “la via originaria era a piano unico largo 3,5–3,6 metri”, praticabile dai carri su due sensi e datata al periodo

<sup>9</sup> *Carta archeologica*, p. 376.

<sup>10</sup> M. W. Frederiksen e J. B. Ward Perkins, in *PBSR*, XXV, 1957, 141, tav. 41, b.

<sup>11</sup> G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963 p. 69 n. 62; v. p. 70.

<sup>12</sup> R. Giacomelli, *Problemi di storia linguistica del latino dialettale. I. Ricerche falische*, Firenze 1978.

<sup>13</sup> M. Cristofani, *Etruschi nell’agro falisco*, in *PBSR* 56, 1988, 20.

<sup>14</sup> L. Gasperini, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I, Etruria meridionale*, Roma, 69–71 (non cita Cristofani).

<sup>15</sup> P. Moscati, *La viabilità di una regione: l’agro falisco*, in AA. VV., *Strade degli Etruschi. Vie e mezzi di comunicazione nell’antica Etruria*, Roma 1985, 89–136, con due piante. L’epigrafe è alle pp. 128–129; la via cava è alle pp. 127 e 134.

<sup>16</sup> L. Quilici, *La cava buia di Fantibassi e le vie cave del territorio falisco*, in *La civiltà dei Falisci*, Firenze 1990, 197–222.

anteriore al 381 a. C. (alleanza tra *Falerii Veteres* e Tarquinia contro Roma). Successivamente nel secolo II a. C. si sarebbe praticato un approfondimento del piano carraio per una larghezza di soli metri 1,90. In questo modo la strada avrebbe avuto un tratto pedonale e, a un livello più basso, una corsia riservata ai carri. “L’ultimo intervento . . . di età romana che venne a distinguere in due corsie la sede stradale – la pedonale e la carraia – venne presumibilmente a restituire un’agibilità compromessa da una lunga usura; la sua limitata capacità (rispetto alla potenzialità precedente) valida solo per un traffico veicolare a senso unico alternato, ne prova a quel tempo la funzione secondaria, di uso locale.”

Sulla cronologia degli interventi ho un’altra opinione, ma prima di esporla voglio proporre la mia soluzione dell’epigrafe.

### 3. Proposta di soluzione dell’enigma

La chiave sta in quel FVRC iniziale, da intendere – suggerisce giustamente Cristofani e dopo di lui Gasperini – come abbreviatura di *furca* o meglio *furcula*, vocabolo che le fonti usano nel raro significato di “stretto passaggio”, “gola”, riferendolo costantemente alle celebri *furculae Caudinae*, mentre in epigrafia trova sporadico impiego in ambito sepolcrale<sup>17</sup>. Se, come credo, è questa la parola iniziale dell’epigrafe dell’agro falisco, avremmo qui l’esempio epigrafico più antico.

Che la “via cava dei Fantibassi” sia una “gola” lo dimostra l’evidenza del sito, così come appare logico che la menzione della *furcula*, risultando in prima posizione, debba necessariamente alludere ai lavori (*effossio*) in essa compiuti. Ne consegue che nelle abbreviature successive deve esserci innanzitutto un nome o meglio una formula onomastica preferibilmente – data l’epoca antica – senza *cognomen*. Propongo di sciogliere la T in *T(itos)* e di vedere nella P l’iniziale di un gentilizio, ad es. *P(rotacios)*, per citare uno dei più illustri fra quelli della classe dirigente della colonia latina di *Falerii Novi* (la città che sostituì *Falerii Veteres* dopo il 241–240 a. C.) al potere fra III e II secolo, titolare di magistrature attestata nelle iscrizioni in falisco sinistrorso trovate a Pratoro<sup>18</sup>.

A questo punto nelle abbreviature rimanenti dovrebbe esserci una carica pubblica. Forse è da escludere la forma *c(uestor)* presente nelle carriere dei già citati Protacii. L’appalto di imponenti opere pubbliche si addice meglio ai pretori e al *c(ensor)*, carica nota per *Falerii Novi* da *CIL XI 3158* databile al II secolo a. C.<sup>19</sup>. Secondo un’altra ipotesi la C potrebbe valere *c(oiravit)*, come nell’altra epigrafe rupestre falisca *CIL XI 7505: C. Egnatius Sp. [f.] prata / faciunda coiravit*.

Ma se la C non nasconde un verbo, allora potremmo cercarlo in EF, che ne suggerisce un paio: *effodio* (pensato da Cristofani) epigraficamente inusitato, sinonimo di *perfodio*, ed *efficio*, qui usati forse al perfetto: *ef(fodit)* nel senso di “fece scavare”, ed *ef(fecit)* nel senso di “fece fare”. Saremmo a questo punto tentati di sciogliere *furc(ulam)* . . . *ef(fodit)* o *ef(fecit)*, ma restano ancora l’ultima e la penultima abbreviatura.

Sulla I una prima soluzione è venuta proprio dalla natura del luogo: lo stretto “itinerario” della gola artificiale. Dunque *furc(ulae)* . . . *i(ter)* “il percorso della gola” oggetto del verbo *effodio* o *efficio*? L’espressione apparirebbe ridondante poiché la *furcula* ha già in sé l’idea del “passaggio” (*iter*). Conviene forse di più che I stia per *iussit*. Con tale scioglimento si supera la difficoltà rappresentata dalla lontananza del genitivo *furc(ulae)* da *i(ter)* e dalla ridondanza rilevata. Avremmo così una classica costruzione *iubeo* + accusativo (*furculam*) + infinito (*effodi*).<sup>20</sup>

<sup>17</sup> *Thesaurus linguae Latinae, Onomastikon*, II, 283, 50. L’uso epigrafico è ristretto all’ambito del lessico edilizio sepolcrale *CIL VI 260; XIV 3857*.

<sup>18</sup> S. Renzetti Marra, *Iscrizioni neofalistiche inedite*, in *La civiltà dei Falisci. Atti del XV convegno di studi etruschi ed italici* (Civita Castellana 28–31 Maggio 1987), Firenze 1990, 327–340.

<sup>19</sup> Escludo che si tratti di un censore di Roma, poiché dopo il 241 a. C. non vi è alcun *Titus P(---)*.

<sup>20</sup> Plinio il G., *Epist.* 7,27,11: *locum effodi iubeant*.

Rimane il VEI conclusivo, che fece sospettare Angiolo Pasqui di falsità il testo. Niente Veio, ma il “dativo di fine” plurale *vei(culis)* – che sta per *vehi(culis)*<sup>21</sup> – da tradurre “per i carri”. La parola toglie ogni dubbio e dimostra che *Titos P(---)* trasformò un originario *iter* pedonale in una via carraia.

In questo documento manca solo l’indicazione del costo del manufatto, ma l’uso di precisare la cifra spesa si diffonde più tardi.

In conclusione la mia trascrizione interpretativa è:

*Furc(ulam) T(itos) P(---) c(ensor) effodi i(ussit) ve<h>i(culis).*

traduzione:

“Il censore Titos P(---) ordinò di scavare la gola per i carri”<sup>22</sup>.

meno probabile mi appare, per le ragioni anzidette, lo scioglimento:

*Furc(ulae) T(itos) P(---) c(ensor) effodit i(ter) ve<h>i(culis).*

“Il censore Titos P(---) fece scavare il percorso della gola per i carri”.

Risolvendo la C col verbo *c(uro)* si avrebbero le trascrizioni e le traduzioni (“curò che . . .”) alternative:

a) *Furc(ulae) T(itos) P(---) c(oiravit) effodiendum i(ter) ve<h>i(culis).*

b) *Furc(ulae) T(itos) P(---) c(oiravit) efficiendum i(ter) ve<h>i(culis).*

Queste altre due soluzioni hanno però l’inconveniente di tacere la carica della persona responsabile dell’attuazione dell’opera, che è inverosimile sia finanziata da un privato non tanto per il fatto in sè, quanto per la circostanza che questo privato si accollerebbe una rilevante spesa di pubblica utilità senza il vantaggio politico personale che gli deriverebbe dal rivestire una carica pubblica nella colonia di *Falerii Novi*. Ma questo ostacolo sarebbe superabile dal momento che il verbo *curare* di per sè sottintende un incarico ufficiale svolto su delega della comunità e dei suoi massimi organi rappresentativi. Ne consegue che *Titos P(---)* potrebbe essere un (ex?) magistrato come sembra esserlo quell’*Egnatius* che nell’agro falisco presso Corchiano *prata faciunda coiravit* (CIL XI 7505) senza indicare alcuna carica.

Tornando alle osservazioni tecniche contenute nell’articolo di Quilici, esse mi convincono là dove individuano, per mezzo dei segni degli attrezzi, fasi successive di lavorazione. Non condivido però la cronologia di tali fasi, le quali per me sono momenti lavorativi distinguibili all’interno di un progetto viario unitario di ispirazione romana, ma attuato nell’arco di qualche anno dalle autorità della colonia di *Falerii Novi*. Alla luce del testo epigrafico non credo che in epoca romana sia avvenuto quanto Quilici ipotizza, e cioè che si sia passati da due originarie (*ante* 358 a. C.) corsie carraie a una sola corsia (II secolo a. C.). In genere gli interventi romani sulla viabilità preesistente sono sempre migliorativi, tanto più in un territorio di recente conquista caratterizzato da *asperis confragosisque circa et partim artis, partim arduis viis* (Livio 5,26,5).

La mia opinione è che un antico *iter pedestre*, preesistente a un livello più alto, sia stato cancellato dalla costruzione di un *iter plaustrarium*, che fu progettato così come poi per oltre 21 secoli è rimasto (sia pure con evidenti segni di logorio e degrado) prima della recente sciagurata distruzione: con uno spazio per il transito dei *vehicula* e una *crepido* più alta per i viandanti, i quali in questo modo evitavano il fiume d’acqua che nei mesi di pioggia doveva scorrere sul piano carraio. L’esistenza di un’antecedente via pedonale è sottintesa nell’intenzionale specificazione che la *furcula* era stata scavata

<sup>21</sup> L’omissione della H intervocalica (la nota aspirationis nel mezzo di parola era poco udibile nella pronuncia: V. Pisani, *Grammatica latina*, Torino 1962, 53) è fenomeno epigraficamente attestato (ILS, III,2 [1916], p. 818). Ancora più diffuso era il fenomeno opposto, cioè l’errata aspirazione delle parole (Catullus, 84 e Gellius 2,3).

<sup>22</sup> Vedi la “traccia ermeneutica” di Gasperini.

per rendere possibile il transito dei *vehicula*; il che dimostra che i carri prima non erano in grado di passare.

Nelle pareti della *furcula Falisca* si trovano altre iscrizioni raggruppabili in due categorie. Ne do la trascrizione di G. Giacomelli senza averle tutte controllate:

- a) numeri e lettere, da intendere come probabili segni d'opera lasciati dagli scavatori.  
b) formule onomastiche in scrittura sinistrorsa e precisamente:

1) *Cavio(s) Latinaio(s)* a metà del percorso, sulla destra, a circa 5,5 metri dal fondo stradale [Giacomelli 63],

2) *puiatu* (nome o parola?) sulla destra, a metri 3,85 prima del crollo della rupe, e a 2,7 metri dall'attuale piano di calpestio, ripetuta in forma contratta *p(uia)tu* [Giacomelli 62,4],

3) *Cavio(s) Lulio(s) (?)* (forse *Iulios?*) quasi di fronte alla precedente a metri 1,20–1,50 dal piano [Giacomelli 62,3],

4) sempre verso la fine: *A? Osenā*, ma io leggo ++ *Nosena*<sup>23</sup> con qualche perplessità sulla O e restando irrecuperabile il prenome, al quale appartengono i due solchi paralleli verticali, il primo di circa 9 cm., il secondo di 25, entrambi compromessi dalla frattura del tufo. Segue accostato il nome: *Ve(l) Narionio(s)* [Giacomelli 62,2].

Gabriella Giacomelli, seguita da Quilici, ha ritenuto che si trattasse di “nomi di curatori di opere pubbliche” o di “moduli di propaganda elettorale” oppure di “semplici graffiti di carattere popolare”. Escludendo gli improbabili “moduli di propaganda elettorale” e i “graffiti” (la definizione è impropria), ritengo verosimile, vista l'altezza cui alcune epigrafi si trovano, che le persone che lasciarono il loro nome sulla parete siano legate alla realizzazione della strada. Mi pare difficile pensare che fossero gli operai che con grande pazienza e sudore scavarono per lungo tempo abbassando poco alla volta il piano della via sino alla quota prevista dal progetto. Per lo scavo sarà forse stata impiegata manodopera servile o *damnati*. Si potrebbe pensare dunque ai tecnici responsabili o, meglio ancora, ai “curatori” ricordati da Giacomelli, incaricati di seguire negli anni l'andamento dei lavori decisi sotto la censura di *Titos P(---)*: per il primo troncone *Cavio(s) Latinaio(s)*; per il successivo; *Cavio(s) Lulio(s)* (o *Iulios*) e ++ *Nosena* con *Ve(l) Narionio(s)*. Ma è un'ipotesi indimostrabile e senza alcun appiglio testuale.

Esiste tuttavia una seconda possibilità (alla quale in verità inclino di più a credere): che queste iscrizioni, composte da soli nomi propri e prive di riferimenti tecnici, siano estranee allo scavo della *furcula*. Dovremmo perciò considerarle come semplici e ordinarie “firme di presenza” lasciate da viandanti in momenti diversi. In tal caso quelle incise molto in alto dovrebbero risalire al periodo di tempo in cui lo scavo era agli inizi, e la quota del passaggio non aveva raggiunto il livello progettato.

Quale che sia la giusta soluzione, si tratta di gente del posto, di cultura falisca, come prova l'uso della scrittura sinistrorsa, utilizzata in una prima fase (periodo della guerra annibalica) anche dalle autorità della colonia di *Falerii Novi* (elemento che conferma la datazione da me proposta *infra*). I gentilizi però – se la trascrizione è corretta – tradiscono legami più o meno remoti con famiglie di origine latina, romana, etrusca.

C'è un'ultima domanda alla quale occorre rispondere: perché l'epigrafe “enigmatica” fu scritta *per notas*? Probabilmente perché quelle *notae* erano allora riconoscibili dagli abitanti del posto, ai quali *Titos P(---)* era universalmente noto. Inoltre è possibile che nei pressi della *furcula* qualche monumento onorario (statua su base?) ricordasse *plenis litteris* il nome e le cariche del personaggio.

#### 4. Datazione

L'epigrafe contiene, sottintesa nel nome del *magistratus*, la data di esecuzione dell'impresa, ma poiché non abbiamo i *fasti* dei censori di *Falerii Novi*, non siamo in condizione di indicare un anno preciso. Gli elementi datanti sfruttabili sono la paleografia (vedi le lettere soprattutto E ed F con ancora i tratti

<sup>23</sup> Vedi la foto di Bellisario (nota 15) alle pp. 130–131.

leggermente obliqui ascendenti), la tecnica scrittoria (solco largo e rigido), la probabile formula onomastica bimembre, l’ortografia (VEI pro VEHI), ma soprattutto il contesto ambientale e territoriale che va considerato alla luce di quel che conosciamo della storia dell’agro falisco. Ed è proprio guardando alla storia che scaturisce la mia proposta di datazione.

L’invasione di Annibale dell’Italia (218) e il suo altissimo costo in vite umane e risorse economiche ebbe certamente pesanti riflessi anche nell’agro falisco, che pochi decenni prima era stato per metà annesso al territorio romano in conseguenza della guerra del 241–240. Subirono certo un rallentamento, se non una sospensione i grandi lavori di riassetto territoriale comprendenti l’apertura del tracciato della Flaminia (223 a. C.), l’edificazione della città di *Falerii Novi* (impresa grandiosa e onerosissima), la costruzione della via che le fonti d’epoca imperiale chiamano *Annia-Amerina* (occorre cercare un *Annius* candidato).<sup>24</sup> Gli abitanti dell’agro furono in grande apprensione quando Annibale giunse non lontano dalle loro case per saccheggiare il vicino ricco santuario di *Lucus Feroniae*. Forse allora per la prima volta uomini e bestie furono temporaneamente ricoverati d’autorità nelle alture della diroccata *Falerii Veteres*.

Dopo la conclusione della guerra annibalica questi lavori lentamente ripresero, sicché appare ragionevole, come già proposto da altri, datare l’epigrafe al II secolo a. C. o più precisamente fra la battaglia di Zama e l’inizio della *bellum sociale* (202–90 a. C.), quando il territorio subì interventi radicali di trasformazione, allo scopo di migliorare anche i collegamenti trasversali, soprattutto in direzione della nuova città di Falerii.

Università di Viterbo

Ivan Di Stefano Manzella

---

<sup>24</sup> Il console del 153 a. C. *Titus Annius Luscus*, o (ipotesi di A. Degrassi) il pretore del 131 a. C. *Titus Annius Rufus* vedi, La via Annia e la data della sua costruzione, in *Atti del convegno per il retroterra veneziano*, Venezia, 1956, p. 40 = *Scritti vari*, 2, Roma 1962, 1040; Id., Nuovi miliari arcaici, in AA. VV., *Hommages à Albert Grenier* (collana Latomus, 58), Bruxelles 1962, 499–513 = *Scritti vari*, 3, Padova 1967, 206–207. Vedi ora anche *CIL* I<sup>2</sup>2936.